

Dilettante e militante: l'Europa di Savinio (1943-1948)

1. Introduction

Due sono le vie attraverso le quali Alberto Savinio ha posto in maniera originale la questione, tuttora aperta, della possibilità di una “cosa” chiamata Europa. La prima, più generale, è l'orizzonte europeo della sua cultura di musicista, pittore e scrittore, conseguenza degli accidenti biografici ma pure risultato di un consapevole dislocamento di riferimenti, generi, forme, testualità e discipline. Nato nel 1891 ad Atene da genitori italiani, Andrea de Chirico (solo più tardi noto come Savinio) visse in Grecia fino all'età di quattordici anni, quando dopo la morte del padre si trasferì a Monaco di Baviera con la madre e il fratello Giorgio, per poi spostarsi nel 1910 a Parigi, dove entrò in contatto con molti dei più innovativi artisti e intellettuali, come Guillaume Apollinaire, per Savinio l'esempio magistrale di come uno sradicato cosmopolita possa ricomporre nella sua arte la possibilità di una civiltà europea.¹ I due fratelli de Chirico si stabilirono in Italia solo nel 1915, in occasione dell'intervento nella Grande Guerra e lì, tranne un altro periodo parigino, dal 1926 al 1933, Savinio trascorse il resto della sua vita fino al 1952, anno della morte. Nella biografia come nelle opere di Savinio la successione e la compresenza di luoghi ognuno allo stesso tempo centro e margine di qualcosa disegna un'Europa decentrata e moltiplicata, concepita come luogo in movimento, sempre soggetto a variazioni: “L'Europa non sta ferma: si sposta” (*Scritti dispersi* 1209).²

In quanto italiano dislocato ed eccentrico Savinio “diviene” quindi europeo, per formazione, cultura e poetica. Questo modo *generale* del suo divenire-europeo resterà sullo sfondo del presente studio, che vuole invece essere un contributo alla comprensione dell'altro modo, più circoscritto ma più progettuale e più azzardato,³ nel quale Savinio ha posto la questione dell'Europa: come modello per riorientare scrittura, mente, etica e politica dentro al tempo, aperto e incerto, della transizione italiana verso l'età democratica e repubblicana, tra 1943 e 1948. Per il Savinio di questi anni l'Europa è il punto di tangenza, nuovo e privilegiato, tra il solipsismo della scrittura e l'esperienza storica collettiva; il risultato, dentro al dibattito

culturale dell'epoca, è il ritrovamento di una possibilità inattuale ma preziosa dentro la contingenza. Scritta e immaginata, l'Europa diverge dal tempo presente, ma da questo stesso tempo emerge.

2. 1943: *incipit Europa*

Il 31 luglio 1943, Savinio compone “Dare agli italiani pensiero e giudizio,” il primo degli scritti che nel 1945 andranno a comporre il libretto *Sorte dell'Europa* (13-19). Seguiamo il movimento concettuale del suo avvio, a ridosso della cronaca politica più recente (la caduta e l'arresto di Mussolini). Da subito Savinio opera una stilizzazione degli eventi per spostare l'asse del discorso dalla pelle viva della storia ai modelli mentali: radice di ogni male corrente è il “credo unico,” che il fascismo ha ereditato, codificato e sistematizzato traendo le conseguenze di un'antica tradizione nazionale di asservimento intellettuale. Il secondo snodo del testo invece descrive un tragitto inverso, dalla mente alla storia politica italiana: “Si tratta di comporre una nazione nella quale *ogni cittadino è in sé uno Stato*... Al titolo ‘l'Italia farà da sé,’ va aggiunto il sottotitolo ‘l'Italiano farà da sé,’ da uomo e da cittadino.” Con un'ultima torsione Savinio innesta sul corpo collettivo nazionale, così decentrato e moltiplicato in immaginari micro-stati, il nome di un altro e più vasto corpo: “soltanto uomini di pensiero e di giudizio avranno la possibilità e il diritto di fare l'Italia di domani—l'Europa di domani.” Aggiunto come geminazione e variazione del sintagma “l'Italia di domani,” il nome dell'Europa entra nel discorso come un segno cresciuto su un altro segno, l'Italia, con un movimento di espansione opposto ma complementare alla frammentazione e miniaturizzazione della forma-nazione evocata appena prima (allargata verso l'esterno, esplosa al suo interno). Il nome “Europa” entra così nella pagina come il segno-ponte di transizione nel momento in cui, fuori dal libro, un'incerta transizione storica si apre in Italia. Ma il punto di incidenza tra scrittura e storia è allo stesso tempo anche un punto di divergenza: laddove tocca la realtà, il segno politico di Savinio—che sia un'Italia moltiplicata o un Europa-ponte—produce anche una linea di fuga, un movimento contro-fattuale che sembra andare in cerca dei “possibili” disseminati e nascosti in questa realtà storica.

Inaugurata con questo gioco a più dimensioni fra segni e storia, la figura dell'Europa con la quale Savinio attraverserà gli anni della transizione italiana si rivela come suo motivo principale non tanto nel diretto contatto con la realtà quanto nella serie di operazioni “crudeli” con le quali la si può intercettare: tagli, stiramenti, contrazioni, espansioni, torsioni, giunture e disgiunzioni.⁴ Mentre il mero contenuto è spesso ridicibile a un repertorio di concetti piuttosto ingenuo e consolidato, legittimando la definizione di un “europeismo liberale” di Savinio (Bellini, *Dalla tragedia* 161), il movimento testuale che ci porta all'*incipit Europa* è un disorientante effetto Doppler: la percezione del segno (politico) è costantemente alterata dal fatto che tanto la sua fonte (la realtà) quanto il suo osservatore (scrittore o lettore) sono in movimento l'uno rispetto all'altra. Che le cose non significhino quasi mai solo se stesse è del resto il principio della macchina testuale saviniana, mossa da “un'istintiva organizzazione centrifuga in virtù della quale la parola entra in competizione con la cosa finendo per surrogarla” (Secchieri 7), non una volta per tutte, occorre precisare, ma per continue riprese e variazioni: in sé, il segno non è meno insufficiente e stabile della cosa. Lo stesso discutere un contenuto “in sé,” povero o ricco che sia, è allora un falso problema: non si può davvero isolare una forma-Europa da un contenuto-Europa.

Per questo, nonostante tutto il suo volontarismo, l'intervento di Savinio nel dibattito culturale e politico del dopoguerra va letto come un tentativo di approfondire e rimescolare il rapporto politico tra scrittura e mondo, verificando a contatto diretto con la superficie magmatica della storia, con la sua asperità e la sua urgenza, le possibilità “sociali” di una pratica testuale regolata dal cambiamento dei punti di vista e dalla variazione delle distanze. Testimonianza *a contrario* e retrospettiva (1947) è il riconoscimento, da parte di Savinio, di un venir meno di quelle condizioni mentali di transizione grazie alle quali i ruoli distinti del politico e dello scrittore avrebbero potuto rimodularsi a vicenda invece di ritornare a irrigidirsi nella loro separazione (siamo nello stesso periodo dell'irrisolta polemica tra Vittorini e Togliatti). Conseguenza: pezzi come quelli di *Sorte dell'Europa* non possono più essere scritti:

a poco a poco, abbandonai gli argomenti politici per ritornare agli argomenti culturali e di fantasia. Perché? Forse perché in materia politica non trovavo più niente da dire? No, ma per quella legge fisiologica che induce l'organismo a espellere da sé un corpo estraneo. E nell'organismo politico, il corpo estraneo ero io. (*Scritti dispersi* 618-619)

Quanto intrapreso con *Sorte dell'Europa*, intende dirci retrospettivamente Savinio, è una delle possibilità mancate della transizione italiana con il consolidamento (alle porte del 1948 ormai compiuto) dei codici politici e culturali dominanti del dopoguerra. I posteri non hanno fatto che confermare involontariamente questa diagnosi, continuando a mancare questo Savinio civile e politico, assente o irrilevante nelle storie culturali del Novecento. La stessa fortuna di *Sorte dell'Europa* alterna silenzi a rare letture che trascurano il gioco mobile di avvicinamenti, allontanamenti e scarti rispetto alla realtà. Ripercorrendo l'ampia rassegna della fortuna critica saviniana offerta nel 1988 da Marcello Carlino si ritrovano due modi costanti di mancare questo Savinio europeo: il primo è quello di chi legge il libro come "discorso in presa diretta sul politico" (Carlino, *Savinio* 116) fatto da un'intellettuale "impegnato" che come molti altri si scopre tale, provvidenzialmente, dopo anni di disimpegno non privi di frequentazioni reazionarie (da questa opzione "realista," tipica dei primi lettori, discende quella più tarda di un Savinio anticipatore dell'Unione Europea in via di costruzione); il secondo modo è invece quello di chi, come Cacciari ("Savinio europeo"), legge l'Europa di Savinio come un tema filosofico sgravato di storia. E la destoricizzazione (pur senza i sovraccarichi teoretici di Cacciari) è evidentemente la tendenza dominante della critica su *Sorte dell'Europa*, e più in generale verso la figura dell'Europa politica di Savinio:⁵ che venga presa ad oggetto specifico di studio o che venga menzionata in trattazioni più generali l'Europa è assorbita se non dissolta dentro a più ampie categorie saviniane quali immaginazione, pensiero, arte, e così via. Non è dunque accidentale che la diluizione delle contraddizioni della storia inscritte nel segno-Europa sia stata spesso operata attraverso quella "chiave interpretativa liberissima, de-ideologizzata" (Carlino, *Alberto Savinio* 168) che ha condizionato la lettura di Savino durante la sua

riscoperta a partire dagli anni Settanta come alfiere della leggerezza, dell'individualismo e dell'indipendenza dalla storia e dalla politica, veri feticci di quella restaurazione culturale italiana detta Riflusso.

Tra i fautori del ritorno di Savinio al centro della scena culturale italiana una posizione intermedia è quella assunta da Leonardo Sciascia. Nei suoi anni di formazione l'incontro con gli articoli scritti da Savinio, su *Omnibus* tra 1937 e 1939, fu "la scoperta dell'Europa" (Tinterri XI): di una libertà della cultura e dell'intelligenza percepita se non come antifascista almeno come potentemente a-fascista; per questo nella lettura di Sciascia il Savinio post-1943 non passa per una discontinuità, continuando ad onorare il medesimo tipo di intelligenza corrosiva e plurima. Conseguenza non secondaria è l'immagine "continuista" di un Savinio politico sostanzialmente identico a se stesso nel tempo, militante a suo modo sì, ma come astratto dalla storia, salvo increspature contingenti o di superficie. Si veda l'introduzione di Sciascia al Savinio di *Torre di guardia*, dove si ricorda che motivo dell'esclusione degli articoli filofascisti pubblicati nell'omonima rubrica sulla *Stampa* tra 1934 e 1940 è la loro estraneità all'evidenza di un "Savinio naturalmente non fascista, più che antifascista" (Savinio, *Torre* 11). L'indebita estensione dell'idea di un Savinio in ultima istanza progressivo occulta così il discrimine che nel 1943 attraversa insieme la storia d'Italia e il *corpus* saviniano, come d'altra parte lo stesso Sciascia ha riconosciuto implicitamente in quanto curatore editoriale degli *Scritti dispersi 1943-1952*,⁶ adottando acutamente lo stesso termine *post quem* di *Sorte dell'Europa*.

Proprio queste contraddizioni aperte, sul filo del paradosso, rendono la lettura di Sciascia la più interessante (benché non la più veritiera) tra quelle che abbiano toccato il problema della posizione di Savinio rispetto al fascismo e alla sua propensione, in particolare dopo il ritorno dalla Francia nel 1933, a "declinare temi assai vicini a quelli della mitologia della nazione promossa dal fascismo negli anni Trenta" (Bellini, *Dalla tragedia* 156). La reticenza di Sciascia è anche e prima di tutto quella di Savinio. Non è questa la sede per dire una parola certa sui rapporti di Savinio con il fascismo, e del resto manca tuttora un'ampia raccolta degli scritti dispersi pre-1943, dalla quale potrebbe probabilmente uscire un paesaggio molto più mosso di quanto non si creda, tra necessità economiche (spesso ma non sempre

all'origine delle svariate collaborazioni giornalistiche) e ambiguità ideologiche.⁷ È certo nel giusto Sciascia quando, sempre nella nota a *Torre di guardia*, accenna a come il “problema dell'adesione al fascismo degli *intelligenti*” abbia riguardato un'intera generazione di “fascisti-antifascisti” (Savinio, *Torre* 11), che nei fermenti reazionari e antidemocratici delle nuove poetiche di inizio Novecento già coltivarono certi caratteri che poi il fascismo poté amplificare sistematicamente, estensivamente.

Proprio in *Sorte dell'Europa* troviamo un passaggio che connette gli inizi di questa stagione e l'antifascismo costitutivo dell'idea di Europa: con Bontempelli, Carrà e Ungaretti, tra 1918 e 1919, Savinio fu invitato in diverse occasioni da Mussolini a contribuire al rinnovamento dell'Italia. “Inutile dire che, carpito il potere, Mussolini non si ricordò più di noi (come noi, a onor del vero, non ci ricordammo più di lui),” chiosa Savinio, aggiungendo un curioso quanto velleitario commento: “Cominciò allora quella sorda avversione al fascismo degli uomini di mente poetica e artistica, che svuotò il fascismo di ogni contenuto spirituale e diventò così una delle cause meno appariscenti, ma più profonde della sua morte” (*Sorte dell'Europa* 73). Che questa sia o no una copertura opportunistica, la versione di Savinio è una rivisitazione del mito tutto letterario dell'antifascismo culturale “scrupolosamente predisposto *prima ancora che il fascismo cadesse*” (Fortini 40), quasi un riparo preventivo dall'esperienza della transizione: il valore di arte e intelligenza è talmente autonomo da garantire il privilegio della separazione dal mondo storico. Ma a partire da *Sorte dell'Europa* e dagli scritti coevi troviamo in Savinio anche qualcosa di diverso da questa sedicente opposizione a spalle voltate: la consapevolezza che questa separazione tra cultura e storia, tra individuo e collettivo, è falsa.

Ritorniamo ancora una volta a Sciascia, alle frasi lapidarie che chiudono un suo breve ritratto di Savinio: “Civico di civiltà, civico di civismo. Forse il più civico scrittore che l'Italia abbia avuto. Ed è da questo punto, su cui qui si conclude, che bisogna aprire il discorso sulla sua opera” (*Cruciverba* 215).⁸ Queste affermazioni possono caricarsi di tutto il loro valore paradossale solo se all'immagine del *civis* Savinio sovrascriviamo il tracciato dei terremoti storici dentro ai quali egli è divenuto tale. La figura chiave di questo civismo, che

propriamente caratterizza Savinio solo a partire dal 1943, è l'Europa.⁹ Per chiosare Sciascia: non solo dobbiamo ripartire da questo punto per leggere Savinio, ma dobbiamo studiare come questo stesso punto sia stato costruito e articolato nella giuntura tra storia e testualità, entrambe prese in un gioco di continuità e rotture. “Più civico,” in questo caso, significa differentemente civico rispetto agli orizzonti d'attesa.

3. *Dilettante e militante*

Per comprendere l'Europa civica di Savinio dobbiamo dunque studiarlo non tanto con uno “sguardo lungo” (Cirillo 19) ma da vicino, dentro al passaggio d'epoca. Non si è ancora dato il giusto peso al fatto che il dilettantismo, qualità proverbiale di Savinio, venga tematizzato nel senso a lui più caro solo nei dintorni della grande frattura storica del 1943. Ne troviamo una menzione incidentale nell'articolo “Infinito,” sulla *Stampa* del 18 settembre 1942 (ora in *Nuova enciclopedia* 222-223), mentre il primo fondamentale passaggio sul dilettantismo si trova nelle pagine finali dell'introduzione scritta per i *Dialoghi e saggi* di Luciano, pubblicati nel giugno 1944, nello stesso periodo che vede emergere il nucleo di *Sorte dell'Europa*: “Luciano sta nella compagnia dei Grandi Dilettanti: nella compagnia di Montaigne, di Stendhal e di Nietzsche,” condividendo con loro il fine “di togliere anche gli altri uomini dalla crudele necessità, dalla triste ragione e iniziarli ai diletti del Grande Diletto” (*Scritti dispersi* 55). Pochi mesi più tardi, in data 14 novembre, Savinio rideclina in chiave politica il dilettantismo dentro al suo discorso sull'Europa, esaltandolo come “apice della civiltà più matura e più alta” e come condizione mentale della democrazia, opposta alla “monoidea” all'origine d'ogni totalitarismo:

Qualcuno stupirà forse di un discorso che invita alla pluralità e varietà delle idee, e al dilettantismo, in un momento in cui ciascuno mostra di voler rimaner graniticamente saldo su una sola idea: la sua. Al che io risponderò che questo discorso, se non oggi, potrà servire domani. (*Sorte dell'Europa* 66-67)

E nel 1946, ancora: “Condizione ottima dello spirito europeo è il dilettantismo. La sola mente europea è così matura da riconoscere il

dilettantismo come soluzione al problema della vita. Così saggia da riconoscere che la vita non è problema” (*Scritti dispersi* 709).

Dall’uno all’altro di questi passaggi il “dilettante” viene creato come un “personaggio concettuale” che si manifesta dentro il quadro dell’emergenza politica ma che lo attraversa come una linea di fuga, spostandone coordinate e riferimenti.¹⁰ Se il dilettante è colui che si libera dell’idea “di un ordine unico, di un unico principio, di una cagione e di un fine alla vita, di un’armonia universale” (*Scritti dispersi* 265) per lasciare gli uomini di fronte al campo aperto delle loro possibilità, allora *tutti* gli uomini partecipi di un’inaudita transizione storica, in mezzo alle distruzioni di guerra e fascismo, saranno *cittadini dilettanti*. Né “rinuncia” né “esilio dalla necessaria partecipazione all’umano,” secondo Debenedetti il dilettantismo è “il correlativo di un’attività ad oltranza, nella zona del capire” (68), un capire che però è potenzialmente di tutti e dentro al proprio tempo. Ribadiamolo ancora: come si può verificare sugli *Scritti dispersi*, questa particolare configurazione politica del dilettantismo si colloca insieme all’Europa nell’arco di tempo tra 1943 e 1948. Il dilettante è dunque un’altra figura civica della transizione, caratterizzata come l’Europa da una socialità possibile e necessaria, quanto paradossale.

Uno sguardo alla saggistica di Savinio prima e dopo questo passaggio d’epoca ci farà ritrovare, con buona pace di Sciascia, un Savinio di gran lunga meno civico o, per meglio dire, restituito alla separazione solipsistica tra individuo e collettivo.¹¹ Se ad esempio saltiamo allo scritto del 1950 sull’*Ecce homo* nietzscheano, troviamo come condizione del pensatore (e di Savinio stesso) un “idealismo senza compagni, senza soci, senza sodali. Senza possibilità di compagni, soci, sodali. Peggio, ma che respinge ogni compagno, allontana ogni socio, esclude la possibilità di sodalizio” (*Scritti dispersi* 1433).¹² Da una parte, è vero, questa può essere considerata la “norma” del percorso di Savinio, da *Hermaphrodito* fino al postumo *Signor Dido*, pur con gradi diversi di ironia e distacco; d’altra parte, la creazione del concetto di un’Europa “dilettante” e “militante” può essere letta come l’emersione contingente della tensione paradossalmente politica e solitaria che muove sempre arte e pensiero:

L’arte e la filosofia convergono su questo punto: la costituzione di una terra e di un popolo che mancano, come correlato alla

creazione. Non sono gli autori populistici ma quelli più aristocratici a reclamare questo avvenire. (Deleuze e Guattari 101-102)

I “buoni Europei” nietzschiani che offrono a Savinio un paradigma deciso per la sua Europa a venire sono figure di questa stessa soglia, che combinano in sé paradossalmente la più grande solitudine e il più radicale bisogno di collettività: “noi, buoni Europei” è l’espressione ricorrente in Nietzsche. È il tempo dell’emergenza che fa sì che il dilettante tenda a coincidere con il militante—verificando nella storia e nell’immaginazione la possibilità del *noi*.

Nel 1942 “militante” per Savinio è il contrario di “borghese,” cioè di “colui che non milita in nessun senso: non milita nel pensiero, non milita nell’azione, non milita nel lavoro. L’immilite uomo, colui che ha rinunciato all’attività eroica della vita” (*Nuova enciclopedia* 80). È in questa attività che il militante incontra il dilettante, come annunciato in lieve anticipo sui primi testi di *Sorte dell’Europa* dal racconto “Scendere dalla collina,” pubblicato nel marzo 1943 sulla *Stampa* e poi incluso in *Tutta la vita* nel 1945. Leone, il protagonista, è il modello dell’immilite uomo (forse un intellettuale) che vive in un “involucro di vuoto per preservarsi dal contatto degli altri uomini, della loro vita agitata e spaventosa” (*Casa “la Vita”* 609). La visione della città sotto le bombe finisce tuttavia per corrodere questa separazione: dalla collina dalla quale godeva lo spettacolo del paesaggio urbano in fiamme, Leone scende verso la città gettandosi da dilettante dentro allo “strano gioco” della storia, seguendo e scoprendo il primo elementare impulso a “militare” nella *civitas* umana: “questo uomo sente come tanti rami che gli salgono serpeggiando su dalle viscere e gl’inflammiano la faccia, gli induriscono le mascelle, gli bruciano gli occhi. E velato dal proprio pianto come un cieco dalla sua cecità, Leone scende a precipizio dalla collina e si tuffa nella città che arde. / È diventato uomo” (*Casa “la Vita”* 612).¹³

Pochi mesi dopo, nell’agosto 1943, in conclusione di *Ascolto il tuo cuore, città*, Savinio torna a scrivere di una città bombardata ritraendo se stesso in modo del tutto simile a Leone: “Giro tra le rovine di Milano. Perché questa esaltazione? Dovrei essere triste, e invece sono formicolante di gioia... Sopra il portone del numero 30 di via Brera, questa insegna: *Impresa Pulizia Speranza*. Che aggiungere? È detto tutto” (396). Tanto nel libro milanese di Savinio, quanto in

“Scendere dalla collina” c’è una rottura al di là della quale il dilettante e il militante vengono a coincidere nell’eroismo quotidiano della vita che continua. Le divagazioni milanesi di *Ascolto il tuo cuore, città* stavano infatti per andare in stampa quando l’8 agosto Milano venne bombardata dagli alleati. Savinio allora scrisse una nuova sezione dopo la “FINE ‘PRIMA’ DEL LIBRO,” inscrivendola nel libro-città per mezzo di cicatrici testuali (nota di intermezzo, date) che interrompono la durata fluida e continua del testo: “Questo libro non poteva finire ‘su una illusione’. Le Pagine Aggiunte... sono un accenno all’‘altro’ volto di Milano, un auspicio al volto che sarà” (383).¹⁴ Dentro questa emergenza (recitando ancora la discutibile parte dell’intellettuale che ha attraversato il fascismo suo malgrado e come in una bolla), ricorda come suoi pensieri dominanti non siano la liberazione, la salvezza o la vendetta ma l’educazione e la riforma:

Mondare l’italiano dal meridionalismo e soprattutto dall’orientalismo. Salvarlo dall’asiatismo, ossia dalla peste e dalle religioni. Insegnargli a comportarsi non da ‘orientale’ con la donna; insegnargli a combattere fino all’annientamento la cieca e bestiale autorità; insegnargli a compiere senza servilismo il proprio dovere. (*Ascolto* 389-390)

Se come notato acutamente da Tordi Castria (51) Milano è fondamentale per l’elaborazione saviniana dell’Europa negli anni Quaranta, occorrerà circoscrivere l’osservazione e riportarla a questa specifica congiuntura storica e testuale: le figure geografiche per mezzo delle quali Savinio illustra il compito pedagogico tra le rovine delineano per opposizione, pur senza nominarla, l’Europa, negli stessi giorni in cui Savinio scriveva i primi articoli di *Sorte dell’Europa*.

È inevitabile notare come nel punto di svolta che genera il discorso saviniano sull’Europa si ritrovino *topoi* classici di quel che Dainotto ha definito “inconscio retorico” (*Europe* 8) dell’eurocentrismo: l’opposizione est/ovest e, come sua riproposizione interna allo spazio, quella nord/sud. L’Europa, in altre parole, sembra emergere da una genealogia precisa, tale da rendere assai discutibili le intenzioni progressive del discorso. Il carattere ambiguo se non offensivo delle polarità per mezzo delle quali Savinio abbozza la sua pedagogia del

rinnovamento (“Europa,” “meridionalismo,” “orientale,” “asiatismo”) ci porta allora a chiederci che fare dei suoi segni storico-geografici. Presi alla lettera, essi forniscono una base solida al ruolo centrale che Dainotto (“The European-ness” 27-28) assegna a Savinio nel rilancio post-bellico di una serie di pregiudizi europeisti e antimeridionali già elaborati dai primi antropologi italiani: la “supernazione” europea (Savinio, *Sorte dell’Europa* 64) come compensazione della vergogna del fascismo e cancellazione delle differenze della nazione (in particolare il Sud), in sé una “patologia” da curare per mezzo di un’Europa “terapeutica.” Precisa e affilata nel tracciare una genealogia di quell’Europa *sub specie Italiae* reclamata ancora oggi come “the ou-topos, the nowhere, the imaginary commonplace where all problems and contradictions will be magically resolved” (Dainotto, “The European-ness” 36), l’analisi diviene meno probante quando passa dal discorso referenziale di giornalisti, intellettuali o antropologi a una pratica testuale instabile e moltiplicatrice come quella di Savinio. Due caratteri dei testi di Savinio invalidano questo tipo di lettura. Il primo è la contraddizione, per cui le occorrenze della medesima figura da un’opera all’altra e dentro la stessa opera oscillano tra significati diversi, se non opposti (il Sud, ad esempio, ne uscirebbe almeno triplicato: come meridionalismo regressivo che abbiamo appena visto fustigato, come terra metafisica e filosofica per eccellenza, come il mediterraneo equilibrio della classicità, ma un regesto anche approssimato produrrebbe una lista ben più lunga). Il secondo punto, già accennato, è la multidimensionalità, per cui ben più che il significato letterale del segno, quand’anche l’autore abbia potuto assentirvi, è la sua molteplicità a costruirne le costellazioni interpretative (tanto più in Savinio, che questa molteplicità coltiva più per aggiunte e digressioni che non per organizzazione sistematica: niente è detto una volta per tutte, come la stessa Europa). Ridurre Savinio alla “lettera” del suo discorso è possibile solo se ritagliamo luoghi testuali e li isoliamo dalla loro rete o sequenza.

4. La verità geografica: pere turchine e Realpolitik

Un altro esempio di come per Savinio la verità e la politicità delle figure storico-geografiche (da distinguere dalle entità reali) siano un

processo dinamico, iterativo e non lineare, è un articolo dattiloscritto inedito, “Più europeo,” datato 1 dicembre 1948 e conservato tra le carte dello scrittore. Il pezzo è la risposta alla citazione del saggio di Savinio “Europa” all’interno di un editoriale di Palmiro Togliatti apparso pochi giorni prima sull’*Unità*, “Federalismo europeo?”¹⁵ Se questo confronto non è certo un episodio rilevante della storia culturale italiana né di quella di Savinio, è tuttavia istruttivo per verificare l’eccentricità di Savinio rispetto al suo tempo e, ancora di più, per cogliere nella sua proposta di Europa una “lingua” politica che proprio quando sembra includere dati e processi “reali” li ridispone su un altro piano, quello del possibile. La ragione del confronto è dunque capire i modi di leggere e non leggere l’Europa di Savinio. In questo senso la scelta di Togliatti (e degli europeisti da lui richiamati) come termine di comparazione è fornita dall’occasione testuale ma vuole essere rappresentativa di un modo più generale.

Bersaglio di Togliatti è l’“ideologismo europeistico” (220) dei federalisti, inaccettabile e velleitario tanto per mancanza di realismo storico quanto per una confusa delimitazione di che cosa si debba intendere per “Europa,” al punto da prestarsi non solo all’accusa di un atlantismo mascherato ma anche a una sinistra analogia con la divisione tra “europei” e “asiatici” propagandata da nazismo e fascismo. Nonostante su questi temi Savinio abbia sempre fatto parte a sé, senza affiliarsi a gruppi, lo si ritrova annoverato tra i federalisti eredi di un “hegelismo di cattiva lega” scaduto “nel banale, se non nel grottesco,” del quale è convocato come esempio un passo dal saggio “Europa,” pubblicato nel gennaio 1948 sulla rivista *Ulisse*: “Per un altro [federalista] Europa finisce proprio là dove sulle colline ‘domina ritto un fallo gigantesco, fiancheggiato da due baffi, simili a sciabole nere’” (Togliatti 219-220).¹⁶ È significativo che Savinio sia il solo al quale tocchi l’onore di essere nominato e citato esplicitamente dentro alla piccola galleria della fatuità europeista.¹⁷ Nell’improbabilità che un lettore raffinato come Togliatti non possa essersi reso conto di come il testo di Savinio non acconsenta nemmeno ad una delle posizioni alle quali è accomunato, la questione è quale sia la tipologia di lettura da lui utilizzata. Per Togliatti l’Europa come figura storico-geografica ha una sola dimensione, quella oggettivo-referenziale: all’interprete non resta che constatarne la corrispondenza con la verità oppure

smascherarne le mistificazioni. Al di là del merito dell’articolo (che contiene acute riflessioni sui presupposti antisocialisti e antisovietici diffusi nell’europeismo italiano—ma si noti che Savinio chiude il suo articolo con l’elogio del socialismo come grado più alto, a quel tempo, dell’idea di Europa), quel che qui ci interessa è che l’inclusione di Savinio nel campionario dei federalisti, tutti interni al regime della verità realista, possa leggersi tanto come un sintomo di insofferenza verso l’instabilità del segno “Europa,” quanto come un tentativo di disattivarne la polivocità. Qualcosa di analogo, dunque, alla reazione dell’amico di Savinio che, di fronte a una natura morta in monocromo turchino, aveva esclamato: “Non esistono pere turchine!” perché, chiosa Savinio, “Quelle pere turchine erano a opinione di lui un tradimento alla realtà” (*Nuova enciclopedia* 316). L’Europa di Savinio è come una di queste pere: rinviandoci a—e sviandoci da—un corpo collettivo storico, essa assume come sua condizione il fatto che contro la verità unica d’ogni “condizione assolutista” sta “la verità umana, la verità nostra, la verità vera [che] è fatta di vero e di falso: più di falso che di vero” (*Nuova enciclopedia* 387).

Vediamo la risposta di Savinio. Probabilmente senza l’articolo di Togliatti davanti a sé (ne è indice la mancanza di commenti circostanziati sull’uso della citazione), Savinio si lamenta d’essere stato ingiustamente messo “in compagnia di coloro che vagheggiano il federalismo europeo,” dai quali quindi si dissocia con un realismo anche più crudo di quello di Togliatti: “Ma come credere a cose cui manca il primo elemento del credibile? Gli europei un giorno forse si uniranno: si ‘troveranno’ uniti. Ma l’unione non avverrà per pio desiderio dei federalisti; avverrà per forza e a suon di botte—come ancora e purtroppo le cose degli uomini, e soprattutto le politiche” (“Più europeo” s.p.). Per Savinio il vero limite dei federalisti è nel rapporto che per essi la realtà intrattiene con il segno storico-geografico dell’Europa, da una parte concepito come astratto e autonomo, incapace di intercettare il mondo, e dall’altra riempito, a forza di volontarismo, di una impossibile verità “positiva,” nel doppio senso di “buona” e di “reale”:¹⁸ “Il federalismo europeo è un’idea bella e rispettabile, come belle e rispettabili sono le idee degli antroposofi e quelle dei vegetariani. europeo. / Nel mio scritto non parlavo del federalismo europeo ma dell’Europa. È diverso. / M’interesse ai caratteri degli

uomini e delle cose. M'interesse anche ai caratteri 'geografici'" ("Più europeo" s.p.). Se in quanto studio di tipi geografici il discorso di Savinio sembra virare verso un modello ottocentesco e positivista, anche in questo caso la natura del segno saviniano ci porta altrove. Se un Taine poteva postulare, a fine euristico, la corrispondenza dei segni dei caratteri geografici con una realtà oggettiva,¹⁹ Savinio contrappone sul piano interpretativo il "finalista" e il "lirico": il primo è l'uomo "intellettualmente ineducato," che davanti a ogni segno si chiede: "Che significa?" e corre subito al referente per fissare un significato, mentre il secondo usa i segni da dilettante, senza inchiodarli alla realtà, parlando e scrivendo invece "incomprensibili parole," anche se con le parole di tutti gli altri uomini (*Nuova enciclopedia* 269-271). Descrivendo il carattere dell'Europa in questa lingua doppia Savinio pone coerentemente come sua condizione formale la dislocazione perpetua: "L'uomo 'di più idee' fiorisce in Europa. Sugli altri continenti no. Salvo, beninteso, fra gli 'europei' degli altri continenti... So che questo tipo di europeo, questo tipo di uomo oggi non va, e si preferisce l'uomo che obbedisce agli altoparlanti. / Pazienza. Aspetterò" ("Più europeo" s.p.). L'europeo (o *più europeo*) c'è, manca, non è ancora: nella serie delle contraddizioni il segno-Europa si scuce dal territorio di un'Europa "reale" o "naturale," in quanto le figure storico-geografiche sono sempre reversibili e decentrabili a seconda dell'uso che se ne fa.

Ne è conferma un'osservazione incidentale sull'egotismo stendhaliano: "ha pensato Stendhal all'uso 'storico' e 'geografico' che si può fare di questo vocabolo coniato da lui?" (Savinio, *Scritti dispersi* 122). Non è un caso che l'inciso si legga nel bel mezzo di un articolo che propone il romanzo *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini come "il libro più 'europeo' forse del nostro ottocento," introducendo e chiudendo il discorso con il tema di un'Europa possibile e da fare, "pensiero dominante" per le "menti 'cronicamente' giovani" (120, 124). In questo modo la narrazione risorgimentale di un autore minore pubblicata in inglese a Edimburgo nel 1853 può venire presa ad emblema di un'educazione all'Europa che ancora manca, come mancava l'Italia al tempo del *Benoni*. L'educazione decentrata prende i segni di Italia ed Europa e li ridistribuisce in una disposizione del possibile. A tal proposito non è stato finora considerato come il noto passaggio del 1947 in cui Savinio fa l'elogio della verità multipla

e ci esorta ad "aumentare le verità, fino a rendere impossibile la ricostituzione della Verità" non sia che la premessa della seguente affermazione: "La verità conquista per effetto di buio: le verità conquistano per effetto di luce. La verità geografica è il repertorio dei caratteri speciali di ciascun punto geografico del nostro globo, e delle conseguenze fisiche e psichiche di questi caratteri" (*Scritti dispersi* 582-583). Le figure geografiche hanno una verità che si moltiplica—e che moltiplica anche le verità d'altra specie. Per il dilettante e militante Savinio leggere segni come quello dell'Europa è quindi un'operazione politica su un soggetto collettivo a più dimensioni: "questo mondo senza prospettive né profondità, questo mondo tutto in facciata e al presente porta alla *Realpolitik* e al totalitarismo" (*Scritti dispersi* 487). Per la geografia saviniana non poteva esserci tempo migliore della transizione. Torniamo così a *Sorte dell'Europa*.

5. *Variazioni sceniche, concetti espansivi, esili miti*

Con ventuno scritti, tutti eccetto l'ultimo contrassegnati da una data, Savinio si riallaccia a quella forma spezzata del tempo introdotta alla fine di *Ascolto il tuo cuore, città* con l'intenzione di offrire un testo strutturalmente inconcluso e aperto come i giorni in cui è stato scritto.²⁰ Le tre date indicate nell'introduzione sovrascrivono la storia collettiva su quella personale: "tra il 25 luglio e l'8 settembre, ossia quando in Italia si ricominciò a poter scrivere anche di cose politiche, e dal 4 giugno 1944 alla fine di questo medesimo anno" (11), ovvero dalla caduta di Mussolini all'Armistizio e all'invasione tedesca, poi di nuovo a partire dalla liberazione di Roma. Attraverso la discontinuità che separa un articolo dall'altro (con un silenzio di mesi al centro del libro), l'Europa non può essere pensata se non al di fuori di ogni struttura unitaria. Come avverte Savinio con una similitudine teatrale: "c'è del 'fascismo' nell'unità aristotelica... e c'è del democraticismo invece, c'è il senso felice della libertà nella forma 'a variazioni sceniche' di Shakespeare" (11). L'analogia con una scena non compatta offre una chiave di lettura del libro come un palcoscenico sul quale ha luogo uno studio di "caratteri" geografici: le figure corali di "italiani," "europei," "inglesi" e "tedeschi" o i primattori come Hitler e Mussolini; le figure di un momento come il portiere del palazzo o un

camionista; il *leitmotiv* della guerra, della retorica o del nazionalismo. Già pochi anni prima la nota introduttiva alle biografie di *Narrate, uomini, la vostra storia* invitava a leggere scenicamente le cronache biografiche: “abbiamo trattati [i personaggi] come libretti d’opera, e la nostra fatica è consistita più che altro a metterli in musica” (11). Se sono diverse le forme teatrali invocate, identico rimane il carattere della scrittura come doppio e complemento di una realtà da rimodulare per variazioni. E tuttavia, laddove *Narrate, uomini* riscrive vite già chiuse, *Sorte dell’Europa* deve misurarsi con un tempo che si sta aprendo.

Il movimento testuale che abbiamo individuato al principio di questo studio (idea unica>moltiplicazione>Europa) va allora pensato come un’espansione shakespeariana della aristotelica scena italiana verso confini non definiti, all’interno di una sequenza inconclusa. Lo stesso movimento si ritrova nell’articolo di *Sorte dell’Europa* “Oltre le barriere”: occorre creare “nuovi concetti” che accelerino il miglioramento già intravisto in Italia (siamo al 14 agosto 1943) “fin dove il miglioramento dell’Italia si confonde con il miglioramento stesso dell’Europa” (23). La variazione scenica che ancora concatena l’Italia all’Europa introduce un tema centrale del Savinio del dopoguerra: la necessità di nuovi modelli instabili e multiformi che possano sostituire i vecchi, ormai collassati.²¹ Nella transizione innescata dalla guerra il primo modello inservibile per Savinio è quello di nazione, diventato una mera cerchia familistica, luogo di riproduzione dell’idea unica e dei suoi mali: se “alle sue origini era un concetto espansivo, e dunque attivo e fecondo,” tale da aver dato forma e spirito al continente europeo, ora “ha perduto ormai le sue qualità espansive e ha acquistato invece qualità restrittive. Ristretto e immiserito, questo concetto non ha più forza attiva ma è diventato passivo, non è più centrifugo ma è diventato centripeto” (*Sorte dell’Europa* 21). Savinio è allora in cerca di un “concetto nuovo che sarà il concetto di domani” (20), che possa spingere l’immaginazione politica più in là di quanto offerto dalla cronaca di quei giorni segnati da un riaccendersi veemente del sentimento della patria nazionale: “due Italie” in lotta (Gentile 214-220), ma nessuna Europa.

È di nuovo il personaggio concettuale del dilettante a preparare il campo del possibile, rovistando tra le macerie del presente in cerca di segni del futuro, come Savinio dichiara nella sua

introduzione al grande dilettante Luciano: “per parte nostra ciechi non siamo all’avvenire, e i nostri occhi anzi sono bruciati dalla luce dell’avvenire” (*Scritti dispersi* 39). Occorre creare altre forme a partire dall’informe o dalle forme in rovina del presente che non possono essere restaurate, come dichiarato nell’introduzione a *Tutta la vita*, dove il nome-insegna “Europa” è permutato con quello di “civismo.” Distinguendo il proprio surrealismo da quello bretoniano, Savinio scrive che ben oltre la rappresentazione dell’informe il suo fine è “dare forma all’informe e coscienza all’incosciente,” sulla spinta di “una volontà formativa e, perché no? una specie di apostolico fine” che rende la sua opera “poesia ‘civica,’ per quanto operante in un civismo più alto e più vasto, ossia in un *supercivismo*” (*Casa “la Vita”* 556). Diffidente verso ogni illusione di rapporto non mediato con il mondo, Savinio esige che una forma o un concetto o un’organizzazione dei segni funzioni come un *relais* nella mediazione dei rapporti dell’uomo con l’espansione traumatica del mondo:

Noi stiamo traversando la crisi di allargamento dell’universo. Guerra, rivoluzioni, angoscia dell’uomo, tutto che è crisi nel mondo da più anni a questa parte, tutto è conseguenza di questo allargamento—di questo universo più vasto nel quale Dio non trova un luogo né modo di fermarsi e di affermarsi. (*Casa “la Vita”* 556)

Tra questi scuotimenti universali lo sguardo sull’Europa diventa bifocale. Da una parte, come scritto nel 1941 in *Infanzia di Nivasio Dolcemare*, c’è “l’Europa così frolla e salottiera, quell’Europa dei ‘buoni europei’ che alla prima cannonata del 1914 stirò le membra già stanche e debilitate, e nel 1939 vide andare in polvere anche le ossa di quelle membra” (Savinio, *Hermaphrodito* 568)—e si noti che in questa accezione “buoni europei” significa ironicamente l’opposto del concetto nietzschiano, paradigma decisivo per l’elaborazione saviniana. Se della vecchia Europa da operetta pre-1914 si può conservare solo l’idea “che c’è in Europa, che ci *può essere* in Europa un umore alieno alla guerra,” dall’altra parte c’è l’Europa propriamente nietzschiana che dovrà abolire il “concetto teocratico e dunque imperialista” (*Sorte dell’Europa* 35 e 53).²² L’incipit del saggio

“Europa,” del 1948, comincia infatti con più fulminante innesto dei “buoni Europei” su un altro motivo capitale, nietzschiano e saviniano: “L’Europa è la tomba di Dio. Definizione più esatta dell’Europa e insieme più profonda” (*Scritti dispersi* 699).

Molte delle visioni dell’Europa contemporanee a Savinio si giocano proprio sull’articolazione tra un prima e un dopo della civiltà. “Europa Europa che mi guardi / scendere inerme e assorto in un mio / esile mito tra le schiere dei bruti” scriveva nell’agosto 1942 Vittorio Sereni (63), allora militare di stanza ad Atene, alla periferia del continente. A proposito di questa esperienza Sereni dichiarò: “Il contatto con l’Europa che stava al di là della frontiera e su cui avevo forse anche fantasticato avveniva nel modo più crudele” (Camon 142), ovvero da soldato di un esercito oppressore. L’intensità emotiva della doppia invocazione all’Europa, che resta immobile mentre l’io poetico si allontana, delinea perfettamente un’Europa-mito perduta, il distacco dalla quale ha le movenze di un’uscita dall’Eden o di un addio tra Orfeo ed Euridice. L’errore, dice Sereni, è del poeta, assorto in un mito culturale che non può reggere il peso della storia presente, ed è significativo che il primo titolo, “Confidenza all’Europa,” venga cambiato in “Italiano in Grecia,” come se la destinataria delle parole, il grande nome ecumenico che era “Europa,” non esistesse più: restano solo l’appartenenza nazionale, con lo stigma della colpa dell’oppressore, e il luogo occupato. Non c’è più Europa nel nuovo inferno storico delle nazioni: “sono vestito di polvere e sole, / vado a dannarmi e insabbiarmi per i prossimi anni” (Sereni 63). Il modulo dell’allontanamento dall’amata-Europa in Sereni può essere in parte esteso ai primi testi della *Bufera* di Montale, dove Clizia è anche il *senhal* di una grande cultura europea minacciata dalla catastrofe del mondo: “i suoni di cristallo nel tuo nido / notturno ti sorprendono, dell’oro / che s’è spento sui mogani, sul taglio / dei libri rilegati, brucia ancora / una grana di zucchero nel guscio / delle tue palpebre” (*L’opera in versi* 189). Ma, diversamente da Sereni, in Montale il segno della patria culturale europea è quanto effettivamente si salva, dentro allo scrigno o *hortus conclusus* delle palpebre di Clizia. Le premesse culturali della complessa rete figurale della poesia vengono esplicitate da Montale con il saggio del 1949 “L’Europa e la sua ombra”: “Il campo della cultura e dell’arte è il solo in cui un certo ecumenismo

di tipo europeo sembra ancora primeggiare,” per cui, nonostante ogni smarrimento, la ripresa dell’Europa “è legata sicuramente a una ripresa della sua cultura” e perciò ha per condizione “un’alta opinione del *clerc*, considerato come uomo che non possa costituzionalmente tradire la causa universale della Cultura” (Montale, *Il secondo mestiere* 821-822). Questa tenuta *sicura* della cultura europea è quanto manca al dilettante saviniano (come pure al dannato sereniano), che sa che il proprio passo gaio non poggia che su macerie. Per Montale invece la grande tradizione culturale può ancora garantire la continuità nel tempo (la rottura, se c’era, è stata suturata), di modo che l’Europa tornerà a chiedere all’Italia “lezioni di tolleranza e buon senso, di schietta aderenza alla vita e di classico, naturale umanesimo,” caratteri propri dell’Italia fino da “quand’essa era già Europa senza saperlo e senza volerlo” (Montale, *Il secondo mestiere* 824).

Posizione, questa, che ci introduce al grande dibattito europeo sulla crisi dell’Occidente come crisi di una cultura che deve essere urgentemente chiamata a raccolta, compendiata e tratta in salvo. Le *summae* di un Auerbach o di un Curtius, così come le scelte culturali paradigmatiche di un T. S. Eliot, sono forse i termini di paragone più utili per comprendere l’originalità dell’Europa di Savinio. Quasi all’unisono, infatti, gli umanisti europei danno alla crisi una risposta “difensiva, protesa alla restaurazione dell’Ordine” (Antonelli XIX), che si traduce nel ricompattamento di radici e archetipi culturali dentro *la* tradizione. Savinio, che non ha mai condiviso con le avanguardie la negazione del passato, non è affatto lontano da questi problemi, eppure per mezzo della sua pratica testuale del paradosso, del segno multiplo e della contraddizione riesce a spostare l’intera questione su punti d’appoggio diversi, decisamente meno stabili. Il segno-Europa di Savinio, in altre parole, diverge nel suo uso dai due pilastri del grande umanesimo conservatore in tempo di crisi: “*continuità e unità* (vs *discontinuità/innovazione e diversità/pluralità*” (Antonelli XVII).²³ Da questo punto di vista Savinio è sicuramente un continuatore anche di quella genealogia del pensiero dell’Europa che Cacciari ha individuato nei suoi fondamenti mitologici greci: la separazione dall’Asia (di cui è fisicamente una propaggine) che una volta per tutte costituisce “l’Europa come parte,” poiché natura dell’Europa è “il sapersi *come parte soltanto*” (*Geofilosofia dell’Europa* 23). E tuttavia anche questa

filiazione potrebbe essere insufficiente per Savinio, perché tanto la linea dell'unità quanto quella della parte hanno una comune premessa: una fondazione è puramente letteraria, garantita da un potere indebitamente assegnato al letterario, come nell'immediato dopoguerra diverrà assolutamente evidente nella giunzione di letteratura (come radice) e di politica (come fine) proposta da alcuni europeisti, come per esempio Denis de Rougemont, che immagina la futura federazione europea sulla base culturale di una storia letteraria comune.²⁴ Ma la cultura non è una base autosufficiente per pensare al domani dell'Europa, come rilevava con tempismo e lucidità Contini nel 1948 (25). Se Savinio resta a margine di quest'Europa dell'intelletto, della cultura o del libro è perché alla sua scrittura manca l'idea della centralità gerarchica della tradizione, respinta perché potenziale generatrice di attitudini mentali idolatre e quindi anti-europee: “La mia ripugnanza anche al minimo accenno di idolatria—il *padre* Dante, il *divino* Platone—mi costringe a sottovalutare le stesse qualità di Dante e Platone” (*Scritti dispersi* 703). In breve, il segno-Europa del dilettante-militante non è lo stesso che celebrano e perpetuano i custodi o sacerdoti della Cultura.²⁵

Ciò che accomuna invece Savinio ad alcuni grandi europeisti è la posizione marginale, cosmopolita e dislocata, dalla quale elabora l'Europa, trasformandola da “esile mito” in concetto espansivo. Di contro all'immagine vulgata del Savinio cosmopolita, indebitamente irenica e in fin dei conti astorica,²⁶ andrà ribadito che la scoperta dell'Europa non ha nulla di pacifico o pacificante in quanto decentramento continuo sperimentato per via di contraddizioni non sempre innocenti. Del resto dalla cognizione del conflitto nasce anche il Manifesto che Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi redigono nel 1941, dal loro confino sull'isola di Ventotene, dando per la prima volta un programma politico all'idea federalista coltivata in Europa da almeno un secolo, ma riformulandola alla luce di guerre e totalitarismi, dunque in termini del tutto diversi dall'ottimismo ottocentesco (Bobbio 149-150). Che Savinio abbia potuto leggere il Manifesto o entrare in contatto di prima mano con le sue proposte non è accertato da nessuna fonte, ma è senz'altro notevole il fatto che Spinelli e Rossi abbiano in comune con lui la necessità della creazione di nuovi concetti politici, al punto che Bobbio, con scelta di termini singolarmente saviniana, definisce il loro progetto una delle “invenzioni storiche” della

resistenza (169). Non essendo questa la sede per un panorama anche sommario dell'europeismo in Italia negli anni della transizione,²⁷ basti ricordare un altro europeista decentrato, Ignazio Silone, che nel suo esilio svizzero coniugò socialismo riformato e federalismo europeo, tuttavia separando la sua scrittura propriamente letteraria dagli articoli di militanza politica, senza l'azzardo politico e testuale rinvenibile in Savinio.²⁸

6. *Enciclopedia Europa*

Avanzando tra le pagine di *Sorte dell'Europa* diventa sempre più chiaro al lettore che non troverà una definizione precisa e concreta di cosa debba essere l'Europa (come la troverebbe invece nel Manifesto di Ventotene o in Silone). Quel che Savinio potrà dare saranno piuttosto dei modelli, tutti riconducibili alla questione che soggiace alle sue riflessioni sulla mente politica: *come leggere*. In questo senso la figura più lucida di tutto il libello forse è il “pompiertismo,” un altro straordinario recupero di un termine dalle arti in funzione critica. *Art pompier* nel secondo Ottocento designava uno stile di pittura accademico enfatico e vuoto; nel 1944 per Savinio significa la politica e la psicologia di Hitler e Mussolini e, ancor prima, un'abitudine mentale di tutti: “Il pompiere è incapace di opera originale, ossia viva e pura, ma—o *imitatores, servum pecus*—fabbrica imitazioni di cose preesistenti e vistose” (*Sorte dell'Europa* 33). Così, se è poeta cercherà di rifare la *Commedia*, se pittore il *Giudizio* di Michelangelo, se musicista la Nona di Beethoven e se politico, naturalmente, l'Impero Romano.

L'ha sognato Hitler, ma prima di Hitler l'ha sognato Carlomagno stesso, poi l'hanno sognato gli autori del Sacro Romano Impero, poi l'ha sognato Carlo Quinto, poi l'ha sognato Napoleone, poi l'ha sognato Guglielmo II. L'idea è sempre la stessa: unire l'Europa. ma questo sogno è stato sognato finora da pompiere. (*Sorte dell'Europa* 35)

La cattiva infinità della storia è quella di un pittore ossessionato dall'imitazione del capolavoro. Calco o creazione, l'Europa è sempre e di nuovo un segno duplice.

Ma quale forma d'insieme può dare un'articolazione della nuova visione dell'Europa? Come i grandi umanisti europei anche Savinio deve porsi il problema della *summa*. "Quando l'enciclopedismo è rotto, non c'è più civiltà. E oggi non c'è possibilità di enciclopedia," annota Savinio prima di alzare di colpo la posta affermando che "questo è il momento di un nuovo enciclopedismo" (*Sorte dell'Europa* 70-71). La forma della *summa* avrà allora i caratteri della crisi e non della stabilità: "Rinunciamo dunque a un ritorno alla omogeneità delle idee, ossia a un tipo passato di civiltà, e adoperiamoci a far convivere nella maniera meno cruenta le idee più disparate, ivi comprese le idee più disperate" (*Nuova enciclopedia* 133). Enciclopedia impossibile perché non conclusiva né unidimensionale, l'Europa è il luogo dell'eterogeneo non solo per via di giustapposizione ma anche e soprattutto per la moltiplicazione degli stessi segni su più livelli, come possiamo constatare in un equivalente testuale di questa Europa enciclopedica: la postuma *Nuova enciclopedia*, che di voce in voce si afferma come "libro aperto" (Secchieri 167). *Questa* è la forma testuale dell'Europa democratica, copernicana e orizzontale. E gli oggetti-concetti da collocare in essa dovranno essere "maneggevoli, portatili, avere le forme 'pratiche' che i greci davano ai loro templi, ai loro oggetti, alle forme della loro mente. Anche i concetti hanno bisogno di anse, di manici" (Savinio, *Sorte dell'Europa* 50). L'elogio della semplificazione ci rinvia a quanto detto finora su come Savinio utilizza le sue figure, in particolare quelle storico-politiche, in modo non-realista. Come collezione di figure "portatili," le pagine di *Sorte dell'Europa* sono un *teatrino delle civiltà*, una serie di variazioni sceniche che si prolungano in più direzioni nell'opera coeva di Savinio. Parodia dell'enciclopedico teatro delle civiltà allestito da Spengler nel *Tramonto dell'Occidente* come "morfologia" della storia mondiale, l'enciclopedia portatile di Savinio sceglie le figure del grande arazzo storico-filosofico spengleriano e ne fa piccoli "giocattoli" (*Scritti dispersi* 544) ad uso del dilettante-militante, affinché costruisca una verità solo umana, senza significati e fini già predeterminati.²⁹ Che cosa meglio d'un oggetto maneggevole o di un giocattolo, anche solo mentale, per il libero uso umano? Se l'Europa sarà, dice Savinio, sarà "un'Idea: questa cosa umana per eccellenza" (*Sorte dell'Europa* 36).

Il gioco è sperimentazione del possibile in configurazioni nuove. Per questo l'enciclopedia Europa appartiene alla famiglia delle utopie, il genere di scrittura che si gioca tutto nello scarto variabile con il tempo presente e nella ricomposizione dei suoi elementi: dove stanno le figure dell'enciclopedia e quale luogo le tiene insieme? Durante la stesura di *Sorte dell'Europa* la questione dell'utopia era senz'altro all'ordine del giorno per Savinio, in quanto per l'editore Colombo stava curando la *Città del Sole* di Campanella e l'*Utopia* di Moro. Introducendo i due testi (*Scritti dispersi* 57-67, 85-102) Savinio non lascia cadere nessuna opportunità di ricordarne l'attualità rispetto al presente dell'Europa in guerra, sottolineando l'utilità pratica (portatile, maneggevole) delle utopie: "L'Utopia è creazione di uomini pratici, di uomini che guardano al presente, di uomini che adorano nel presente 'il più possente nume'. Mettiamo le cose in chiaro: Utopia non è creazione di utopisti" (*Scritti dispersi* 62). Nel momento storico in cui il presente preme con maggior violenza sulla pagina e sui suoi "esili miti," la scelta di Savinio è quella di tenere gli occhi fissi su quanto accade nel mondo di tutti, ma decentrandosi nell'*ou-topos*, nel mondo che *può* essere di tutti. Europa ed enciclopedia non sono più forme di continuità e conservazione come le grandi sintesi della cultura pan-europea. La necessità è un'altra: preparare strumenti "maneggevoli" e "portatili" che producano un linguaggio capace di operare criticamente sul presente, semplificando e moltiplicando i suoi caratteri geografici in cerca di combinazioni "teatrali" che possano sintetizzare un nuovo modello. In una lettera del 30 aprile 1944 a Bompiani, Savinio formula in termini precisi questo compito "formativo" (e "volontà formativa" era definito il suo *supercivismo*) che comprende in sé anche *Pinocchio*:

Il momento che attraversiamo è importantissimo e soprattutto molto delicato: si tratta di studiare con molta cura la *nostra linea morale* e dobbiamo aguzzare il nostro senso profetico. Tutto quello che facciamo, anche il commento e le illustrazioni di *Pinocchio*, deve avere un significato molto profondo e "indicativo" un significato inteso ai tempi in formazione... Pensa che siamo in pieno periodo di riforma: pensa che dobbiamo fare noi questa Riforma... Guardiamo sempre "più lontano delle cose." Tu e la

tua opera dovete imporvi un compito storico. (D'Ina e Zaccaria 249)

Ecco allora che *Sorte dell'Europa*, libro che si chiude con l'aggiornamento dell'appello comunista in un "Partigiani di tutta l'Europa, unitevi!" (90), omaggio al "brigantaggio" di coloro che in tutti i campi stanno formando "una 'nuova' mente europea in margine all'Europa 'legale'" (*Scritti dispersi* 110), ci ricorda che come l'Europa la letteratura "non è cosa del presente. La letteratura non guarda al presente. Per meglio dire, la letteratura non guarda al presente *con l'occhio del presente*" (*Sorte dell'Europa* 77). Se infatti il dittatore "è l'uomo del presente," ossessionato dal desiderio di durare eternandosi uguale a se stesso, la letteratura del dilettante-militante è il dislocarsi stesso del tempo, è "la Speranza scritta" (77), doppia e diversa da se stessa come l'Europa-Ermafrodito che dorme su un divano "civilmente magro" (*Scritti dispersi* 714), inattuale e intempestiva come i "buoni Europei," i "senza patria" nietzschiani. Tutt'altro, naturalmente, dall'Europa di oggi—l'oggi di Savinio, il nostro oggi. L'Europa non è nella transizione: è uno dei nomi possibili della transizione. O meglio, uno dei suoi avverbi o modi: "pensare europeamente" (*Sorte dell'Europa* 45).

Andrea Gazzoni

UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA

NOTE

¹ Tra i diversi medaglioni (in verità variazioni sul medesimo tema) dedicati da Savinio ad Apollinaire, vedi ad esempio quelli in *Narrate, uomini, la vostra storia* (93-100) e *Nuova enciclopedia* (49).

² Tre soli esempi dei molti possibili: la Grecia come centro della modernità ma centro del mito, o Parigi come centro culturale ma marginale rispetto alla pittura dei metafisici italiani De Chirico e Carrà, o l'Italia come il centro affettivo e intellettuale raggiunto tardivamente

³ E anche di gran lunga meno studiata rispetto alla prima "opzione." Un Savinio generalmente europeo è in effetti oggetto di gran parte della bibliografia critica. Per una collezione di saggi sui diversi aspetti "europei" del percorso saviniano, vedi il volume curato da Grewe.

⁴ Sulla definizione di una "crudeltà" della scrittura letteraria di Savinio vedi Carlino (*Alberto Savinio* 128-146).

⁵ Come eccezione di assoluto rilievo a questa destoricizzazione va rilevato il lavoro filologico di Paola Italia che con *Il pellegrino appassionato* ha contestualizzato l'attività Savinio all'interno della storia culturale italiana, limitatamente agli anni 1915-1925. Un altro contributo significativo è il recentissimo *Dalla tragedia all'enciclopedia* di Davide Bellini, che ricostruisce la discontinuità diacronica della biblioteca ideale e reale di Savinio.

⁶ Pubblicata nel 1989, la raccolta è stata ampliata da Paola Italia per la nuova edizione del 2004.

⁷ Un primo esempio dell'importanza di un esame di questa documentazione è l'introduzione di Giuditta Isotti Rosowsky alla corrispondenza tra Savinio ed Henry Parisot, *Un'amicizia senza corpo*, letta in parallelo alla vena sciovinista, anticomunista e antifrancesa dei pezzi pubblicati sulla rivista *Mediterraneo* tra 1938 e 1940 (Parisot e Savinio).

⁸ L'aggettivo "civico" proviene da Savinio stesso, che nell'introduzione a *Tutta la vita*, del 1945, definiva la sua poetica "supercivismo" (*Casa "la Vita"* 556). Intermediario è Salvatore Battaglia, del quale in *Torre di guardia* si legge il testo "Savinio e il surrealismo civico" (13-25), dove l'aggettivo viene declinato in chiave esistenzialista.

⁹ I più recenti interventi sul Savinio civile e saggista sorvolano su questo limite. Né il cosmopolitanismo (Piredda) né il discorso di *Sorte dell'Europa* (Tordi Castria) sono letti sotto la specie della discontinuità, vincolati come sono a una troppo generica idea di libertà. Anche la ricostruzione del Savinio giornalista (Monastra), con il 1943 come data *post quem*, inevitabile dopo l'edizione sciasciana degli *Scritti dispersi*, non giunge ad articolare sufficientemente il prima e il dopo. Il ricorso troppo rapido a un concetto *passerpartout* della critica saviniana, la "moltiplicazione della Verità—significativamente modulata dagli umori delle circostanze storiche" (Bellini, "Savinio" 284) rende confuso ogni tentativo di marcare i passaggi decisivi nelle trasformazioni delle figure dell'identità nazionale in Savinio. Anche il recente e quanto mai salutare inserimento di Savinio in una galleria di brevi ritratti di intellettuali italiani *Soli e civili*, tra i quali figura come "scrittore emancipatorio per eccellenza," riduce le "zone politiche" della sua saggistica a "epifenomeno di una riflessione tutta imperniata sulla critica al falso titanismo estetico," senza una vera articolazione con e contro il suo tempo (Marchesini 11, 17).

¹⁰ "I personaggi concettuali (...) operano i movimenti che descrivono il piano di immanenza dell'autore e intervengono nella creazione stessa dei suoi concetti" (Deleuze e Guattari 53).

¹¹ Superfluo ma non troppo ricordare, a questo punto, che l'incontro tra artista e collettivo per Savinio non è una questione di rappresentazione, di pedagogia o di assimilazione. È una questione di divenire, come chiarisce, senza nulla concedere al populismo, la voce *Popolo* nella *Nuova enciclopedia* (292-297).

¹² O, spostandoci verso il primo Savinio, che rifiutava le conseguenze politiche di quel che ancora non aveva chiamato dilettantismo, leggiamo, sulla *Voce* nel 1916:

“Quello che a me importa è l’assoluta indipendenza d’idee, di spirito e d’azione. Io voglio pensare, lavorare, produrre, lì dove accademie e professori non hanno alcun potere esecutivo” (“La realtà dorata” 83). Libertà e autonomia senza limiti, ma solo dentro i limiti dell’arte e dell’intelletto, mentre al di fuori altri e ben più gravi poteri esecutivi imperversano e impongono vincoli.

¹³ Similmente nel 1947 Savinio parla del suo essersi sentito responsabile del disastro italiano “come colui che ha assistito inerme e muto all’assommarsi delle cause che di lontano preparavano quel disastro,” e presentando gli scritti di *Sorte dell’Europa* come palinodia di questa omissione (*Scritti dispersi* 619).

¹⁴ Il passaggio dagli andirivieni temporali della prima parte alle ultime pagine spezzate come note di diario potrebbe essere comparato ad altre narrazioni in cui la rottura nella gestione del tempo, in corrispondenza di un rottura storica, è marcata dall’utilizzo delle date: per restare in ambito italiano, *La coscienza di Zeno* e *Se questo è un uomo*.

¹⁵ Nel Fondo Alberto Savinio presso l’Archivio Alessandro Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze sono conservati dattiloscritto e manoscritto (AS.II.50.19), con indicazione autografa dell’11 dicembre come data di spedizione, presumibilmente al *Corriere della sera* o al *Corriere d’informazione*, sedi abituali degli articoli di Savinio in quel periodo. La sua assenza dai registri bibliografici rende per ora credibile che l’articolo non sia stato pubblicato. Per quel che riguarda il pezzo di Togliatti, Savinio indica la data del 27 novembre con riferimento all’edizione genovese dell’*Unità*, ma già apparve nell’edizione nazionale (il 21 novembre) e dieci giorni prima su *Rinascita*.

¹⁶ Il saggio di Savinio è stato ripubblicato negli *Scritti dispersi* (la citazione è a p. 714). Un versione identica, ma senza sezioni interne e titolate, è diventata la voce “Europa” della *Nuova enciclopedia* (139-151).

¹⁷ Il gruppo include chi pensa che la federazione europea sia il luogo “nel quale l’uomo può ‘elevarsi a dio’,” i “pudibondi [che] parlano di ‘tradizione romana’ e di ‘civiltà cristiana’,” e gli intellettuali “espressione salottiera e borghese” del socialismo, allergici più d’ogni altra cosa all’“europeissima Rivoluzione d’Ottobre” (Togliatti 220).

¹⁸ Sulla critica saviniana di queste due nozioni vedi le analisi di Marcello Carlino (*Savinio* 128-146). Notiamo che tanto in *Sorte dell’Europa* quanto negli *Scritti dispersi* Savinio in effetti invoca più volte l’Europa come associazione di nazioni o supernazione in termini non lontani da quelli dei federalisti, a prescindere dalle intenzioni soggiacenti. Di nuovo constatiamo come gli stessi termini politici possano oscillare secondo le variazioni e le contraddizioni di una ragione tutta contestuale, in Savinio promosse a stile di pensiero e, di conseguenza, a matrice di ambiguità.

¹⁹ La derivazione dell’arte da tre condizioni pseudo-oggettive quali “razza,” “ambiente” e “momento storico” (*race-milieu-moment*) predicata dallo storico francese Hyppolite Taine fu una delle teorie estetiche che riscosero più successo nel tardo Ottocento, fondendo premesse idealistiche (i tipi della storia dello spirito) e positivistiche (l’importanza dei fatti geografici, storici e sociali). Per un’esposizione di questa concezione—che di volgarizzazione in volgarizzazione sicuramente

influenzò l’immaginazione saviniana, così incline alla tipizzazione geografica—si veda l’introduzione di Taine alla sua monumentale *Historie de la littérature anglaise*, pubblicata per la prima volta nel 1863.

²⁰ Savinio cominciò a scrivere gli articoli nel 1943, ma né la bibliografia di Buttier né il Fondo Savinio presso il Gabinetto Vieusseux attestano la loro pubblicazione prima del 1944.

²¹ Il testo di più ampio respiro sulle nuove coordinate del mondo è “Fine dei modelli” (*Scritti dispersi* 543-576).

²² Vedi di Nietzsche almeno due aforismi dalla *Gaia scienza* (il 377) e da *Al di là del bene e del male* (il 254). Sulla rilevanza dei “buoni Europei” nietzschiani per l’Europa attuale, vedi Elbe (89-107).

²³ Se c’è divergenza sulla disposizione e sull’uso della cultura, la divergenza è d’altra parte minima o nulla per quel che riguarda l’eurocentrismo di fonti e radici, e per l’incapacità di collegare Europa ed espansione coloniale europea.

²⁴ Senza l’originalità di un Savinio, né la lucidità storica e filologica di un Curtius, de Rougemont nei suoi volumi concepiti come *summae Europae* (ad esempio *The Idea of Europe*) offre un repertorio dei luoghi letterari e filosofici che potevano costituire i riferimenti e le coordinate comuni di un’intellettualità europeista.

²⁵ Anche qui Savinio sta agli antipodi di un altro protagonista dell’europeismo tra le due guerre, Julien Benda, che fin dal suo *Discours à la nation européenne* del 1933 prese le difese di un’Europa della razionalità metafisica (141-142), che asceticamente rifiuta l’instabilità prodotta dagli artisti e da “tous le sectaires du monde sensible” (194).

²⁶ Un esempio: “Savinio’s cosmopolitanism takes man towards a total openness that breaks the limits of contingency in order to be irradiated by the deepest essence of Being” (Piredda 212).

²⁷ Vedi Gentile (231-267) per una lettura dei vari europeismi dell’epoca in relazione al mito della nazione in Italia.

²⁸ Vedi i testi del Silone socialista e federalista raccolti nel volume di Bagnoli et al. Naturalmente oltre all’europeismo politico, *rara avis* nell’Italia fascista, ci fu un più diffuso europeismo culturale. Da approfondire in questo senso è la collaborazione di Savinio e Malaparte tra 1939 e 1940 per la rivista *Prospettive*, notevole nella sua apertura internazionale. Nella lettera che nel 1946 scrisse per difendere Malaparte dall’accusa di aver favorito il fascismo nei propri scritti, Savinio ricorda l’europeismo dell’accusato, “uno dei rarissimi scrittori ‘europei’ che noi abbiamo” (Ronchi Suckert 373), come indizio principale del suo non-fascismo.

²⁹ Savinio fu influenzato in maniera pervasiva da Spengler, del resto presente direttamente e indirettamente in molta cultura italiana ed europea del primo dopoguerra. Un giovanile esercizio spengleriano di Savinio è lo scritto del 1919 “Culture,” riportato in appendice al volume di Italia (*Il pellegrino* 405-407). Un analogo ma più maturo *pastiche* è il personaggio di Ercole/Roosevelt che nel testo teatrale *Alcesti di Samuele* riporta in Europa “l’Europa più europea” (72). Si noti che

per Spengler l'Europa non esiste come figura della sua morfologia universale. Un primo sondaggio sistematico che si vale anche delle annotazioni di Savinio sulla sua copia del *Tramonto* è in Bellini (*Dalla tragedia* 156-165).

OPERE CITATE

- Antonelli, Roberto. "Filologia e modernità." Ernst Robert Curtius. *Letteratura europea e Medio Evo latino*. Trad. Anna Luzzatto e Mercurio Candela. Scandicci: La Nuova Italia, 1992. VII-XXXIV. Print.
- Bagnoli, Paolo, Elisa Bertinelli, Liliana Biondi, Cosimo Ceccuti, Vittoriano Esposito, Flavio Peloso, Judy Rawson, e Paolo Vittorelli. *Per Ignazio Silone*. Firenze: Polistampa, 2002. Print.
- Bellini, Davide. *Dalla tragedia alla biblioteca. Le poetiche e la biblioteca di Savinio*. Pisa: ETS, 2013. Print.
- . "Savinio saggista e l'identità degli italiani." In *Letteratura identità nazione*. A cura di Matteo di Gesù. Palermo: Duepunti Edizioni, 2009. 271-294. Print.
- Benda, Julien. *Discours à la nation européenne*. Paris: Gallimard, 1933. Print.
- Bobbio, Norberto. "Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza." In Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. *Il Manifesto di Ventotene*. Napoli: Guida, 1982. 149-169. Print.
- Buttier, Rosanna. *Savinio giornalista. Itinerario bibliografico*. Roma: Bulzoni, 1987. Print.
- Cacciari, Massimo. *Geofilosofia dell'Europa*. Milano: Adelphi, 1994.
- . "Savinio Europeo." In *Mistero dello sguardo. Per un profilo di Alberto Savinio*. Roma: Bulzoni, 1992. 15-19. Print.
- Camon, Ferdinando, *Il mestiere di poeta*. Milano: Lerici, 1965. Print.
- Carlino, Marcello. *Alberto Savinio. La scrittura in stato d'assedio*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979. Print.
- . *Savinio*. Lecce: Milella, 1988. Print.
- Cirillo, Silvana. *Alberto Savinio. Le molte facce di un artista di genio*. Milano: Bruno Mondadori, 1997. Print.
- Contini, Gianfranco. *Dove va la cultura europea? Relazione sulle cose di Ginevra*. Macerata: Quodlibet, 2012. Print.

- Dainotto, Roberto. *Europe (In Theory)*. Durham: Duke University Press, 2007. Print.
- . "The European-ness of Italy: categories and norms." *Annali d'italianistica* 24 (1996): 19-39. Print.
- Debenedetti, Giacomo. *Savinio e le figure dell'invisibile*. A cura di Marco Debenedetti. Parma: Università degli Studi di Parma, 2009. Print.
- Deleuze, Gilles, e Félix Guattari. *Che cos'è la filosofia?* Trad. Angela de Lorenzis. Torino: Einaudi, 1996. Print.
- De Rougemont, Denis. *The Idea of Europe*. Trad. Norbert Guterman. Cleveland: Meridian, 1968. Print.
- D'Ina, Gabriella e Giuseppe Zaccaria. *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*. Milano: Bompiani, 1988. Print.
- Elbe, Stefan. *Europe: A Nietzschean Perspective*. London: Routledge, 2003. Print.
- Fortini, Franco. *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*. Torino: Einaudi, 1989. Print.
- Gentile, Emilio. *La Grande Italia: The Myth of Nation in the Twentieth Century*. Trad. Suzanne Dingee and Jennifer Pudney. Madison: The University of Wisconsin Press, 2009. Print.
- Grewe, Andrea, a cura di. *Savinio Europäisch*. Berlin: Erich Schmidt, 2005. Print.
- Isotti Rosowsky, Giuditta, a cura di. *Un'amicizia senza corpo. La corrispondenza Parisot-Savinio 1938-1952*. Palermo: Sellerio, 1999. Print.
- Italia, Paola. *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*. Palermo: Sellerio, 2004. Print.
- Malaparte, Curzio. *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*. Firenze: Vallecchi, 1961. Print.
- . *Malaparte*. Vol. 7. Ed. Edda Ronchi Suckert. Firenze: Ponte delle Grazie, 1993. Print.
- Monastra, Rosa Maria. "La 'conversazione' giornalistica dell'ultimo Savinio." In *Parola quotidiana, Itinerari di confine tra letteratura e giornalismo*. A cura di Fernando Gioviale. Firenze: Olschki, 2004. 113-128. Print.
- Montale, Eugenio. *L'opera in versi*. A cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini. Torino: Einaudi, 1980. Print.

- . *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*. A cura di G. Zampa. 2 voll. Milano: Mondadori. Print.
- Nietzsche, Friedrich. *Al di là del bene e del male*. Trad. Ferruccio Masini. Milano: Adelphi, 1993. Print.
- . *La gaia scienza*. Trad. Ferruccio Masini. Milano: Adelphi, 1989. Print.
- Parisot, Henri, e Alberto Savinio. *Un'amicizia senza corpo. La corrispondenza Parisot-Savinio 1938-1952*. A cura di Giuditta Isotti Rosowsky. Palermo: Sellerio, 1999. Print.
- Piredda, Patrizia. "Cosmopolitanism as Freedom in Alberto Savinio's Work." In *The Cause of Cosmopolitanism: Dispositions, Models, Transformations*. A cura di Patrick O'Donovan e Laura Rascaroli. Oxford: Peter Lang, 2010. 201-215. Print.
- Savinio, Alberto. *Alceste di Samuele e atti unici*. A cura di Alessandro Tinterri. Milano: Adelphi, 1991. Print.
- . *Ascolto il tuo cuore, città*. Milano: Adelphi, 1984. Print.
- . *Casa "la Vita" e altri racconti*. A cura di Alessandro Tinterri e Paola Italia. Milano: Adelphi, 1999. Print.
- . *Hermaphrodito e altri romanzi*. A cura di Alessandro Tinterri. Milano: Adelphi, 1995. Print.
- . *Narrate, uomini, la vostra storia*. Milano: Adelphi, 1984. Print.
- . *Nuova enciclopedia*. Milano: Adelphi, 1977. Print.
- . "Più europeo." 1 dicembre 1948. MS. Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti. Firenze. Print.
- . "La realtà dorata. Arte e storia moderna. Guerra. Conseguenze." *La Voce* 29 feb. 1916: 83. Print.
- . *Scritti dispersi 1943-1952*. A cura di Paola Italia. Milano: Adelphi, 2004. Print.
- . *Sorte dell'Europa*. Milano: Adelphi, 1977. Print.
- . *Torre di guardia*. A cura di Leonardo Sciascia. Palermo: Sellerio, 1977. Sciascia, Leonardo. *Cruciverba*. Torino: Einaudi, 1983. Print.
- Secchieri, Filippo. *Dove comincia la realtà e dove finisce. Studi su Alberto Savinio*. Firenze: Le Lettere, 1998. Print.
- Sereni, Vittorio. *Poesie*. A cura di Dante Isella. Milano: Mondadori, 1995. Print.
- Taine, Hyppolite. *Introduction à l'histoire de la littérature anglaise*. Princeton : Princeton University Press, 1944. Print.

- Tinterri, Alessandro. *Sciascia e Savinio (par lui-même)*. Savinio, *Scritti dispersi VII-XXII*. Print.
- Togliatti, Palmiro. "Federalismo europeo?" In *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*. A cura di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari. Bologna: Il Mulino, 2005. 217-222. Print.
- Tordi Castria, Rosita. "Alberto Savinio e la Sorte dell'Europa." In *Cinque studi: Carlo Michelstaedter, Giuseppe Ungaretti, Alberto Savinio, Italo Calvino, Giacomo Debenedetti*. Roma: Bulzoni, 2010. 51-59. Print.